

L'INTERVENTO

Associazioni di categoria, centri di potere che approfittano delle agevolazioni

di FRANCESCO FORTE

Dopo la notizia che Giovanni Consorte presidente della grande cooperativa rossa Unipol aveva un conto personale con plusvalenze miliardarie sulla Banca Popolare di Lodi, con cui la sua società faceva affari e scaltate, ecco ora quella che Sergio Bilè, presidente della Confcommercio avrebbe fatto una cresta abbondante sui conti della propria associazione, utilizzando per condurre una vita lussuosa, con alloggio incredibilmente sontuoso. Il tutto in parte lecito, in parte ai margini del lecito e in parte probabilmente (il dubbio è d'obbligo) illecito. Le due vicende corrono in parallelo. Amareggiano. Ma non mi stupiscono. Infatti sono entrambi espressione del sistema sghembo di economia di mercato in cui viviamo e che la nostra sinistra ha teorizzato e continua a teorizza-

re, con l'avvallo dei moralisti del Corriere della Sera, che vedono il malato (e a volte esagerano, con toni da caccia delle streghe), ma non vedono la malattia.

Infatti, come ho scritto (ma sino ad ora senza un grande successo nei suddetti ambienti) le cooperative non possono pretendere di essere imprese di economia di mercato e nello stesso tempo istituti dell'economia sociale, che godono di agevolazioni fiscali e di altri privilegi e facilitazioni, come la preferenza per la fornitura di servizi agli enti locali. La aberrante commistione comporta, poi, di conseguenza non solo fenomeni di capitalismo rampante impropri, ma anche comportamenti personali disinvolti dei capi, simili a quelli che a volte tengono, a proprio profitto e a spese dell'azionista, certi amministratori delegati e presidenti delle grandi società per azioni. Che, però, sono soggette alle regole di

concorrenza e agli obblighi del sistema di mercato.

Il ragionamento si applica a pennello, a maggior ragione, alle organizzazioni sindacali, siano esse di datori di lavoro e di imprese, come la Confcommercio, o siano esse di lavoratori. Infatti nel nostro paese, in cui i cosiddetti antifascisti sono ancora intenti a condannare un giocatore di calcio che fa il saluto romano, vige in realtà, da almeno dieci anni, un esteso sistema di concertazione e commistione fra sindacati e stato, che si può definire come economia corporativa. Infatti oramai se un governo non convoca i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, quando prende i provvedimenti di politica economica, apriti cielo. Loro devono sedere sistematicamente ai tavoli di palazzo Chigi - non solo per le tematiche sindacali, ma anche per le leggi di più diverso tipo - scavalcando il parlamento. Lo-

ro trattano con il fisco per stabilire i parametri della tassazione a forfait, i cosiddetti studi di settore, proprio come nella teoria dell'economia corporativa. Loro hanno diritto a compilare le dichiarazioni dei redditi dei loro iscritti e si sono trasformati in giganteschi studi di commercialisti, senza però i requisiti professionali di questi. Loro hanno reclamato il diritto a gestire in esclusiva i fondi pensione della previdenza integrativa costituiti prelevando i contributi versati per le indennità di fine rapporto. E come ha rilevato il direttore Feltri con questo privilegio dato alle associazioni (ovvero corporazioni) di datori di lavoro e lavoratori, si espropria il cittadino del diritto all'impiego del proprio risparmio. Dunque, in questo modello di capitalismo ibrido, gli organismi sindacali di datori di lavoro e lavoratori sono diventati enormi macchine finanziarie, dotate di potere politico.

La cura dei problemi associativi è passata in seconda linea. Analogamente, nelle grandi cooperative tipo Unipol è passato in seconda linea l'interesse dei singoli soci. E questo potere improprio, questo doppio gioco, in parte sul mercato quando fa comodo invocarne le regole, in parte nella sede politica e di servizio collettivo quando fa comodo rivendicarne i privilegi, ha dato luogo a una trasformazione genetica dei capi.

Ci sono, certamente, quelli onesti e quelli che non vengono meno ai doveri derivanti dalla natura delle organizzazioni a cui presiedono. Ma Ci sono quelli a cui ciò ha dato alla testa. E' sbagliato fare campagne moralistiche sui singoli casi, senza considerare la questione di principio. Questo fritto misto fra economia sociale, economia corporativa ed economia di mercato è dannosamente indigesto.